

Negazionismo e revisionismo storico – Un altro comunismo? in “Storia Cultura Politica”, quaderni del CIPEC di Cuneo, numero 24, gennaio 2003.

Negazionismo e revisionismo storico

Sergio Dalmaso

Il termine revisionismo significa tendenza a rivedere, correggere, mettere in discussione una dottrina o un pensiero canonizzati o ortodossi.

Nasce negli anni '70 del XIX secolo, per quanti, in ambito anglicano, si oppongono all'ultraritualismo liturgico e propongono una pratica religiosa più aperta. E' usato, a fine '800, per coloro che chiedono la messa in discussione della sentenza contro Dreyfus, prodotta dalla somma di nazionalismo, sciovinismo e antisemitismo e, negli anni '60 del secolo scorso, dal Partito comunista cinese contro quello sovietico, accusato di aver cancellato il "marxismo-leninismo".

Nella storiografia, la tendenza a rivedere, ridiscutere, rimettere continuamente in discussione quanto elaborato è un elemento permanente e positivo. Il termine assume, però, nel contesto e nel quadro attuale, un significato negativo, legato ad una corrente di storici e a un alto numero di divulgatori, tesi alla rilettura della storia del nazionalsocialismo e alla relativizzazione dei crimini da questo commessi.

La rivoluzione francese.

Le polemiche contro la rivoluzione nel suo complesso o contro alcuni aspetti di essa inizia immediatamente, quando ancora essa è in corso: Sotto accusa la barbarie delle masse, la violenza, la distruzione di un regime e di tradizioni secolari. Il primo interprete di queste posizioni è l'inglese Edmund Burke che già nel 1790, in *Riflessioni sulla rivoluzione francese*, critica l'enfasi democratica dei suoi protagonisti, vede come un rischio la perdita delle tradizioni, propone a modello la Costituzione e il sistema democratico inglese (dimenticando la lunga guerra e la rivoluzione del '600).

Nell' '800, si afferma, pur nelle convulsioni politiche che la Francia vive, una interpretazione "classica", espressa da grandi storici o interpreti quali Michelet, Lefebvre, Jaurès, Aulard, Mathiez. La rivoluzione francese è borghese- capitalistica, nata e sviluppata per distruggere il regime feudale in contrasto con lo sviluppo delle forze produttive. All'interno di questa, la lettura "socialista" privilegia la fase giacobina, per il maggior peso attribuito alla questione sociale, per la maggiore democraticità della Costituzione in essa approvata rispetto alla precedente e alla seguente, per la distruzione dell'ancien regime, per la difesa del paese dall'invasione straniera, possibile solamente grazie alla mobilitazione di massa. In questa fase, compaiono molti elementi popolari- sociali che precorrono il pensiero e il movimento socialista. E' Albert Soboul (1914-1982) il maggiore interprete di questa tendenza storiografica (*La rivoluzione francese*) e colui che maggiormente esalta l'elemento popolare (*Movimento popolare e rivoluzione borghese. I sanculotti parigini nell'anno II*).

Le prime valutazioni discordanti si hanno nel 1954, con il testo *Il mito della rivoluzione francese* di Alfred Cobban, per cui il fenomeno rivoluzionario non è antif feudale, ma anticapitalistico e quindi reazionario, in quanto non distrugge residui di feudalesimo, ma il capitalismo ormai incipiente nelle campagne.

Nel decennio successivo, è Francois Furet, con Denis Richet, a risollevarne problemi interpretativi. In *La revolution francaise*, viene contrapposta una rivoluzione "buona" (1989/1992) a una "cattiva" (1993/1994), data grande importanza al ceto intellettuale. L'episodio giacobino significa un "derapage" (deragliamento), l'allontanamento dai principi liberali che hanno caratterizzato il primo periodo. Chiara la contrapposizione frontale all'interpretazione "classica" che, al contrario, esalta la fase giacobina e le figure di Robespierre e Marat. Soboul e altri storici di impostazione socialista rispondono spesso in modo "dogmatico" e rigido.

Ancor più netta la contrapposizione nel successivo lavoro di Furet, *Penser la revolution francaise -1978-*, (in italiano *Critica della rivoluzione francese -1980-*), raccolta di quattro saggi, in cui la polemica si tinge di sarcasmo contro l'interpretazione tradizionale e canonica.

Il momento politico- culturale vede la crisi del marxismo a livello teorico, il progressivo incrinarsi dell'immagine del "socialismo reale", il calo del Partito comunista francese, sempre più identificato con una immagine chiusa e rigida, l'affermarsi del liberismo (siamo alle soglie della vittoria dei conservatori in Gran Bretagna e di Reagan negli USA), l'emergere in Francia dei "nouveaux philosophes", fortemente anticomunisti, nonostante la loro provenienza dalla estrema sinistra. In questo quadro, il testo di Furet ha grande successo, soprattutto per la posizione antitotalitaria, usata come una clava contro il pensiero comunista, per cui si cerca nel passato (il Terrore) l'anticipazione del Gulag.

Ancor più nette le tesi negli anni successivi, in particolare dopo l' '89. Nell'interpretazione di Furet e altri storici della sua scuola, la sovranità popolare assume una dinamica negativa intrinseca e non può non condurre alla violenza e al totalitarismo. Il nesso fra questa e il Terrore è meccanico. Uno storico irlandese scrive espressamente :

La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino costituiva di fatto un mandato d'esercizio del Terrore per tutta la durata della Rivoluzione francese (1)

Chiari i limiti dell'impostazione di Furet. La contrapposizione ad ogni categoria marxista porta alla cancellazione della storia sociale e politica, alla sottovalutazione del mondo contadino, ad un "teleologismo" per cui l' '89 produce inevitabilmente la "dittatura giacobina", ad un appiattimento sul politico, singolare in uno storico che ha avuto una formazione marxista (allievo di Labrousse, iscritto al PCF sino al 1958), all'iconoclastia verso ogni posizione marxista ritenuta frutto di pregiudizio ideologico- politico.

La guerra fredda e la sconfitta del '68.

Gli anni '50 vedono un continuo dibattito fra la storiografia marxista e liberale, contrapposte non solo nella metodologia, ma anche e soprattutto nelle scelte ideologiche. Gli oggetti di maggiore contesa sono l'interpretazione della rivoluzione industriale e l'affermarsi del capitalismo. Alla lettura marxista viene contrapposta la tesi per cui qualunque resistenza al capitalismo è, di per se stessa, reazionaria. Il passato viene reinterpretato e ricompreso alla luce del presente, letto tutto in chiave positiva.

Il '68 favorisce l'affermarsi di una storiografia sociale, con lo studio di temi spesso trascurati o addirittura ignorati, quali la quotidianità, la soggettività, il genere, le generazioni, la famiglia... Ovvio, in questo periodo, la rinascita di interesse per la storia del movimento operaio, il recupero di figure e momenti anche dimenticati (le ortodossie, ma anche le "eresie", il consiliarismo, figure spesso cancellate- Rosa Luxemburg fra tutte-).

E' la sconfitta di un'ipotesi di cambiamento radicale a favorire, nel decennio successivo le ipotesi revisioniste, che si affermano in una società che vive cambiamenti rapidi, priva di memoria, in cui la trasmissione fra le generazioni è annullata. La storiografia si allinea all'esistente, cancellando un rapporto dialettico con il passato in nome degli attuali vincitori.

Il ribaltamento del giudizio "tradizionale" su fascismo e comunismo nasce all'interno del senso comune per cui è da condannarsi ogni tentativo di modificazione dell'ordine esistente.

Il negazionismo.

Scrivono Primo Levi:

I militi delle SS si divertivano ad ammonire cinicamente i prigionieri: "In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi: nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà...E quando anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivesse, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti (2).

In effetti, il negazionismo sembra continuare, a livello storiografico, il tentativo nazista di occultamento delle prove dei suoi crimini.

Già nell'immediato dopoguerra, Maurice Bardèche, ex esponente della repubblica di Vichy, mette in discussione l'olocausto in Norimberga o la terra promessa (1948). Nel 1954 è Paul Rassinier, per quanto ex socialista- anarchico ed ex deportato, in La menzogna d'Ulisse, a riproporre il tema, arrivando addirittura a parlare di irritante questione delle camere a gas e definendo questo come il maggior ostacolo alla riabilitazione del nazismo.

I testi non hanno, però, successo e seguito, come tutta la pubblicistica neonazista, confinata in ambiti molto ristretti. Il tema ha più ascolto a partire dagli anni '70, per motivi politico- culturali, la maggior distanza temporale dai fatti, l'emergere di una nuova destra non puramente nostalgica, la ricerca di sensazionalismo dai parte dei media.

Nel 1978, a Torrance, in California, nasce l' Institute of historical review. Negli otto assiomi del negazionismo che tutti i negatori dell'olocausto sono tenuti a rispettare, si legge, tra l'altro, che la soluzione finale consisteva nell'emigrazione e non nello sterminio, che nei campi non ci furono gassazioni, che i pochi ebrei giustiziati erano criminali comuni, che la comunità ebraica impedisce un lavoro serio di ricerca e studio sulla questione, che non esistono prove del genocidio, che la storiografia ufficiale presenta errori nei calcoli demografici ed è del tutto menzognera.

Dagli assiomi derivano risposte con cui i negazionisti ribattono alle più ovvie obiezioni: gli ebrei scomparsi hanno approfittato della guerra per trasferirsi e rifarsi una vita, le testimonianze non costituiscono una prova, perché falsificate dagli alleati, le fotografie sono truccate dai sionisti. Addirittura, in uno scritto, si sostiene che i cadaveri fotografati sarebbero quelli provocati dai bombardamenti degli anglo- americani su Dresda.

Queste tesi tendono gradatamente ad estendere la propria influenza, in alcuni paesi (gli USA) penetrano nelle scuole, usano giornali anche di grande tiratura e l'Internet, applicando uno schema sempre eguale: negazione dell'interpretazione corrente e svelamento dei fatti "realmente accaduti".

In questo quadro, emerge la figura di Robert Faurisson, insegnante di letteratura all'università di Lione. Già negli studi specificamente letterari, Faurisson tende a mettere in discussione interpretazioni e letture "canoniche" di autori ed opere, proponendo poi nuove versioni, spesso scarsamente motivate e giustificate. Eguale, in lui ed altri, la lettura dei documenti storici che inizia isolamento il documento dal contesto, cercando le contraddizioni, puntando il dito su ogni minimo errore.

In una intervista a "Storia illustrata", nel 1979, lo storico francese sostiene che nessun ebreo è stato sterminato nei campi, che Hitler diventa anti- ebraico molto tardi, soprattutto per il timore di spionaggio anti- tedesco, che dei quaranta milioni di morti nel corso della seconda guerra mondiale in Europa, il numero degli ebrei è al massimo di un milione. In un testo dell'anno successivo, l'autore sostiene espressamente che Le pretese camere a gas hitleriane e il preteso genocidio degli ebrei costituiscono una sola e unica menzogna storica.

Nel 1978, la rivista francese Express intervista Louis Darquier de Pellepoix, commissario della questione ebraica nella repubblica di Vichy, poi rifugiato nella Spagna franchista, il quale nega ogni politica di sterminio e afferma espressamente che Ad Auschwitz non sono stati gassati che dei pidocchi. Alla domanda se provi pentimento per i suoi atti, risponde: Pentimento di che cosa?

Contemporanea la messa in discussione di elementi che sembravano ovvi ed acquisiti. L'attacco a testi letterari ha la sua punta nella messa in discussione, praticata già nel 1957, ma emersa a metà anni '70, della autenticità del Diario di Anna Frank. L'operazione, contraddittoriamente, segue due binari paralleli:

- il diario non sarebbe della ragazza, ma opera successiva del padre, con la collaborazione di un conoscente. Il testo presenta contraddizioni, incongruenze ed è, pertanto, falso.

- dal testo emergono elementi caratteriali negativi della ragazza, accusata- secondo uno stereotipo sempre applicato agli ebrei- di perversioni sessuali (la sua simpatia per il ragazzo), di omosessualità, addirittura di tossicodipendenza (per l'uso della valeriana).

Nel 1978 Le Monde pubblica alcune lettere di Faurisson, quasi dandogli legittimità. Contemporaneamente, una casa editrice di estrema sinistra, La vecchia talpa, inizia a pubblicare testi ostili all'antifascista, al Fronte popolare nella guerra di Spagna, di negazione della Shoà.

E' una posizione che verrà ripetuta, anni dopo, in Italia dalla bordighista casa editrice Graphos e che ha origine dalla negazione di una specificità per il fascismo, ritenuto una semplice variante del sistema capitalistico. Tra le pubblicazioni, le difese di Faurisson che ha avuto il merito di far

progredire la verità e l'opposizione ad un antifascismo che copre le proprie nefandezze e sviluppa un razzismo antitedesco.

Il rovesciamento del significato dei termini è una delle caratteristiche più tipiche della nuova (estrema) destra. In occasione del processo a Maurice Papon, accusato per aver deportato ebrei durante il secondo conflitto mondiale e quindi finito a torturare i patrioti algerini, è l'estrema destra di Le Pen a contrattaccare:

I razzisti ebrei e i loro amici hanno vinto la seconda guerra mondiale grazie ai mezzi meccanici americani e al sacrificio del popolo sovietico. Se la Francia non diede loro tutto il sostegno che si aspettavano, dipese dal fatto che avevano contribuito a disarmarla moralmente e militarmente dal 1919 al 1934, prima di spingerla nel 1939 a dichiarare guerra alla Germania perché era diventata antisemita. I razzisti ebrei e i loro amici hanno ottenuto la pace grazie alla loro internazionalizzazione, alla loro potenza politica e finanziaria e alla loro scienza della propaganda... Per consolidare il loro potere i razzisti ebrei e i loro amici cominciarono col creare, a Norimberga, un tribunale che permettesse ai vincitori di dettare le proprie leggi ai vinti (3).

Descrivendo il primo attentato della resistenza francese contro gli occupanti tedeschi, Pierre Vial, insegnante all'università di Lione, così scrive:

Quel 21 agosto 1941 a Parigi c'era un sole splendido. Un ufficiale tedesco d'alta statura... è in attesa del prossimo metro... Esplosione due colpi... Il terrorista si chiama Pierre George. Sarà riconosciuto alla fine della guerra sotto il nome... membro della Direzione dei giovani comunisti. Nell'agosto del 1941 egli ha riunito dei militanti molto decisi fra i quali... la strategia è quella, classica, del terrorismo (4)

Il rovesciamento è chiaro. Il capo della squadra di partigiani è comunista, termine che lo connota negativamente, i cognomi indicano che tutti sono ebrei, l'atto è terrorista.

Lo stesso Vial, così interviene raccontando la commemorazione, svolta da Le Pen, segretario del Fronte nazionale, di Francois Duprat, leader del movimento neonazista francese negli anni '60-'70:

Jean Marie Le Pen ha ricordato che la virtù è il primo dei nostri valori. Ben inteso, i cani mediatici, "Le Monde" primo fra tutti, hanno subito abbaiato. O piuttosto hanno sbavato. Avere simili nemici è un onore (5).

Il terzo periodo del negazionismo francese coincide con il processo a Klaus Barbie. La destra si appropria del fenomeno usando l'evento mediatico per avere più spazio nell'opinione pubblica. Gli argomenti portati sono i soliti, ma sviluppati con maggior forza: - non ha senso un processo che si svolge dopo tanto tempo - Barbie non può essere ritenuto colpevole dei crimini perché eseguiva gli ordini - le colpe sono proprie di un periodo di guerra e commesse da tutte le parti.

L'isolamento dei negazionisti si attenua o scompare del tutto. Complici dello sdoganamento anche intellettuali di sinistra come Noam Chomsky, autore della prefazione di un testo di Faurisson, i molti contrari ad ogni forma di censura, in nome di un discutibile concetto di libertà, l'ex filosofo marxista Roger Garaudy, ortodosso membro del PCF negli anni '50, eterodosso e vicino ai gruppi di nuova sinistra attorno al '68, in seguito convertito all'Islam. Nel '91-'92 collabora con la nuova destra del Grece che imposta una nuova e diversa politica culturale e collabora a sue riviste. La fede islamica si traduce in odio anti-ebraico, l'opposizione alla politica anti-palestinese dello stato di Israele tende a convertirsi in negazione dell'olocausto, nella convinzione che esista un rapporto fra il conflitto in Medio Oriente e il riconoscimento del genocidio operato dai nazisti.

Nell'aprile '96, Garaudy presenta il suo I miti fondatori della politica di Israele in una conferenza con l'avvocato che ha difeso Klaus Barbie e il terrorista Carlos. E' chiaro che l'appoggio al popolo palestinese si mescola ad un forte antisemitismo.

Il negazionismo in Italia.

Il negazionismo, nel nostro paese, emerge con forte ritardo rispetto ad altri paesi europei. Il tentativo di rilegittimare il nazismo, costruendo una sorta di contro-storiografia cozza contro il richiamo, nell'estrema destra italiana, alle radici sociali dell'ideologia fascista (il primo fascismo, la carta di Verona...) che le privilegia rispetto a quelle naziste.

Lo stesso formarsi di gruppi quali Ordine nuovo e Avanguardia nazionale, per quanto legati al mito delle SS tedesche, sembra non proporre fortemente il tema.

Il primo testo viene pubblicato a Padova, nel 1963, da Azione rivoluzionaria di Franco Freda. Lo sterminio viene definito inverosimile, frutto della propaganda, oltretutto non funzionale alla macchina da guerra tedesca. Lo stesso gruppo pubblica, quindi, i testi di Paul Rassinier, mentre altri centri e case editrici quelli di Richard Harwood e di Leon Degrelle, ex criminale di guerra, figura mitica per molti giovani della estrema destra. In questi, l'internamento nei lager è letto come misura provvisoria, le condizioni all'interno di questi sono banalizzate come fatto proprio di ogni guerra, è il Congresso mondiale ebraico, il 5 settembre 1939, a dichiarare guerra alla Germania. Per Degrelle: Auschwitz è una vera e propria truffa organizzata dai filibustieri dell'esibizionismo concentrazionario e dai falsari che fecero dell'affare dei "sei milioni" di ebrei la truffa finanziaria più redditizia del secolo (6)

Costante, in questa fase, la persistenza o riproposizione dell'antisemitismo e di tutti gli stereotipi che l'accompagnano, nelle versioni cattolica, paganeggiante, presenti nell'accusa all'ebreo di aver creato la menzogna del martirio del suo popolo.

L'antisemitismo tradizionale scompare nella versione successiva, a partire dagli anni '80. Ne sono autori anche saggisti di sinistra, il bordighista Cesare Saletta e il situazionista Andrea Chersi. Il superamento dell'antifascismo, giudicato ideologia interclassista, frutto dell'incontro fra stalinismo e borghesie occidentali, si lega alla critica dello stato di Israele. Il tentativo di creare un "negazionismo di sinistra", presente nella casa editrice Graphos di Genova che a testi "bordighisti" accompagna disinvoltamente quelli negazionisti, risulta fallimentare. Su questo terreno, l'egemonia passa alla destra estrema quando, nei primi anni '80, inizia ad esprimersi, in sintonia con il GRECE francese e le posizioni di Alain de Benoist per l'abbandono di ogni posizione nostalgica che aveva segnato la politica del neofascismo italiano.

Il testo inizialmente più noto è La fandonia di Auschwitz, dell'ex nazista Thies Christophersen che contiene anche la ristampa di vecchi articoli nazisti degli anni '50, scarsamente utilizzato per gli eccessi delle stesse tesi espresse (i reclusi ricevevano quotidianamente la corrispondenza, vestivano biancheria fine, le donne calzavano scarpe con i tacchi, usavano cosmetici...)

Maggiore la diffusione degli scritti di Carlo Mattogno che, a partire dal 1986, pubblica, per una casa editrice che già aveva editato scritti di Hitler, Goebbels, Degrelle...numerosi saggi, mentre la rivista "Orion" apre due rubriche periodiche dal titolo significativo Sterminazionismo: rubrica a base scientifica proposta allo smantellamento della menzogna olocaustica e Controstoria: rubrica di contestazione della storiografia ufficiale. Quasi contemporanea la traduzione in italiano del testo di Felderer su Anna Frank (7).

Simili a quelle di Faurisson le argomentazioni: non esiste alcun documento che ordini lo sterminio degli ebrei. Da qui, la sproporzione fra l'accusa e le prove, quasi inesistenti, portate. Il processo di Norimberga non ha motivazioni storiche e giuridiche, è opera dei vincitori ("inquisitori") che piegano, a loro volere, i documenti. Simile la tecnica: le contraddizioni o la incompletezza di alcune testimonianze dimostrano la totale infondatezza di ogni accusa da parte della "storiografia demogiudaico-marxista"

Ovvie le relazioni con le modificazioni del clima politico- sociale- ideale del paese. Il passaggio fra gli anni '80 e i '90 vede un ulteriore calo della politicizzazione, il crollo di speranze e ideali, la sconfitta, anche simbolica (FIAT) della classe operaia, il fatto che volontà e proposte di cambiamento e trasformazione vengano sbeffeggiate in nome del successo, degli affari, della concretezza, del "rampantismo". La protesta non trova una sinistra alternativa, ma partiti e sindacati sempre più omologati, compromessi con il potere, invischiati negli scandali. Una società senza punti fermi incontra intellettuali pentiti, che parlano con sufficienza di superamento della discriminante destra/sinistra, sessantottini riciclati, giornalisti e professori che civettano con la nuova destra (quanti dibattiti con Marco Tarchi?).

Inizia un "uso pubblico della storia", nella duplice versione di suo utilizzo a fini di polemica politica e di adeguamento di essa al presente, per una sua riscrittura. Le opere di De Felice trovano epigoni in tanti altri autori, ma soprattutto in giornalisti o divulgatori che le portano a livello di massa, rendendole, spesso, senso comune. Scrive Vittorio Feltri:

Gli italiani sono brava gente. Lo erano anche negli anni Venti e dintorni. Ecco perché non ostacolarono, anzi favorirono, l'ascesa di Mussolini, un ragazzo che ci sapeva fare, voleva ripristinare un po' d'ordine nel paese scosso dagli scioperi, dalla rabbia dei reduci della grande

guerra, i quali, tornati dal fronte, avevano scoperto di essere rimasti disoccupati. Il nostro era un paese senza guida, ingovernabile, in miseria, senza prospettive. In quel marasma, Benito seppe muoversi con notevole abilità, mettendo d'accordo la piccola borghesia con i proprietari terrieri, gli operai con i contadini (8).

La banalizzazione dell'analisi storica è propria di questo "revisionismo storico straccione" che, come quello di maggiore spessore polemizza con l'egemonia culturale e storiografica della sinistra (Gobetti, Gramsci, gli azionisti...). L'antinomia fascismo/antifascismo è superata, prodotto di "una cultura del conflitto" che ha prodotto odi e divisioni. All'interno di una concezione organicistica, ogni conflitto è letto come negativo, indebolisce la nazione. La cultura di destra, emarginata per anni, ora passa al contrattacco e processa la Resistenza e l'antifascismo. Sono strumenti di questa operazione la rivalutazione dei combattenti, dell'esperienza di Salò, l'equiparazione di chi ha combattuto dalle due parti negli anni '43-'45. La vittoria delle forze antifasciste sempre più viene fatta coincidere con l'inizio della corruzione politica, madre di "Tangentopoli" e di tutti i mali della nazione. Queste tendenze culturali si manifestano e si estendono mentre l'Italia vede il moltiplicarsi dell'emittenza privata, la riforma elettorale maggioritaria, l'emergere di nuovi protagonisti nella società, la rapida crescita di un nuovo ceto politico privo di riferimenti culturali e teorici e molto legato ad un nuovo "populismo".

Le polemiche sul triangolo rosso, le affermazioni di Luciano Violante sui "ragazzi di Salò", l'offensiva contro interpretazioni e letture della Resistenza sino allo scoprimento delle lapidi per i caduti della RSI, la campagna contro i libri di testo "faziosi e comunisti" sono alcune delle conseguenze di questo humus arato per lungo tempo.

Nazismo e bolscevismo. Ernst Nolte.

Storico di formazione filosofica (allievo di Martin Heidegger), Nolte, nel 1963, pubblica I tre volti del fascismo, in cui analizzati l'Action française, il fascismo italiano e il nazismo, e soprattutto (storia delle idee) il pensiero di Hitler e di Mussolini definisce il fascismo come fenomeno "epocale", cioè come caratterizzante l'epoca fra le due guerre, lo legge come insieme di motivi nazionalistici e socialisti e in particolare sostiene che esso possa svilupparsi solamente in realtà in cui sia presente un forte movimento comunista.

Del 1987 è Nazionalismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945. La tesi "revisionista" è qui esposta con nettezza. Alla interpretazione interamente negativa del nazismo si contrappone una visione prospettica, in relazione di causa con la politica del comunismo europeo (e soprattutto di quello sovietico). Lo sterminio di razza del nazismo è preceduto dallo sterminio di classe dei bolscevichi. Quello nazista diviene, quindi, un controannientamento, nato per opporsi a quello comunista, prevenendolo. I crimini di Hitler, almeno sino al 1941, sono infinitamente minori di quelli di Stalin. L'orrore del terzo Reich è derivato da quello aperto dalla "guerra civile europea" scatenata dalla rivoluzione d'ottobre.

L'esposizione di queste posizioni è già avvenuta, a livello giornalistico, con uno scritto del 6 giugno 1986, sul "Frankfurter Allgemeine Zeitung" che ha innescato una grossa polemica di valenza storico-politica. Scrive Nolte:

L'arcipelago Gulag non precedette Auschwitz? Non fu lo sterminio di classe dei bolscevichi il prius logico e fattuale dello sterminio di massa dei nazionalsocialisti? Non compì Hitler, non compirono i nazionalsocialisti un'azione asiatica soltanto perché consideravano se stessi e i propri simili vittime potenziali o effettive di un'azione asiatica?"

La contesa fra storici, definita "Historikerstreit" vede numerosi interventi. Anche alcuni altri "revisionisti" non accettano totalmente l'unilateralità delle sue tesi, mentre il maggiore oppositore è Jürgen Habermas, già esponente della Scuola di Francoforte.

Forte il successo delle tesi di Nolte, soprattutto a ridosso del crollo dei paesi dell'est (1989) e dell'URSS, ma ovvi anche i limiti della sua analisi. La guerra europea, a suo parere iniziata dal bolscevismo, con la rivoluzione del '17, non era già in corso da anni? Non era in corso, con costi umani e sociali spaventosi, tra le maggiori potenze europee, giunte alla fase imperialistica? La rivoluzione sovietica non nasce come risposta al massacro inter-imperialistico, su parole d'ordine

elementari (pane, terra, pace), nella convinzione che la sua estensione alle realtà più avanzate e industrializzate possa portare ad un diverso regime sociale e alla fine della guerra e di mali secolari? E le posizioni di Nolte non nascono anche dal desiderio di relativizzare, di limitare le colpe della Germania, attribuendo ad altre nefandezze la causa dei crimini nazisti? L'antisemitismo, la tendenza all'espansione verso est non erano già presenti nel pensiero di Hitler sin dal sorgere del movimento nazista?

Il successo delle sue posizioni contribuisce, comunque, al di là delle gravi aporie, ad una equazione nazismo/comunismo sempre più comune a livello d'opinione se non ad uno "sdoganamento" di formazioni e proposte dell'estrema destra, almeno a livello europeo.

Francois Furet: "l'universale fascino dell'ottobre".

Grande storico della rivoluzione francese, esponente di punta del revisionismo storico è Francois Furet, che, nella sua ultima opera *Il passato di una illusione*. L'idea comunista nel XX secolo, cancella il ruolo storico della rivoluzione d'ottobre e ogni aspetto positivo di tutto il comunismo novecentesco. La rivoluzione sovietica è solamente un mito intellettuale, volto agli intellettuali europei, nata in controtendenza rispetto alla razionalità della storia che, quasi per vendetta, si affermerà nel 1989. Manca totalmente in Furet l'analisi delle cause che hanno portato alla grande guerra, della sua drammaticità, della cesura che segna nella storia del secolo (non a caso, Hobsbawm, nel *Secolo breve*, fa iniziare il secolo, con essa e con la rivoluzione sovietica).

L'analisi di Furet sembra mancare di ogni elemento strutturale. Stranamente per uno studioso che ha avuto, in gioventù, una formazione marxista, per quanto poi abbandonata, le valutazioni prescindono da argomentazioni "storiche", privilegiando il pensiero e l'ideologia.

Lenin è semplicemente un politico che intreccia il dottrinarismo ideologico e il realismo. L'URSS viene analizzata non tanto nel suo svolgimento storico e nelle sue, anche drammatiche, contraddizioni, quanto nel "fascino ideologico" che produce un effetto quasi di droga sugli intellettuali europei, nel periodo fra le due guerre e Furet paragona all'effetto negativo prodotto dall' '89 francese. Furet riduce, sino alla cancellazione totale il ruolo della rivoluzione sovietica (nella sua analisi, l'unico contributo dato dall'URSS alla storia del '900 è il totalitarismo che precede e parzialmente causa quello fascista). Lo stesso antifascismo fra le due guerre perde quasi ogni valore, essendo letto solo come strumento dell'URSS e, quindi, come subordinato alle forze comuniste che combattono il totalitarismo fascista in nome e a favore di un altro ancor più grave.

Il peso del movimento comunista sugli intellettuali è stato tale che l'URSS ha mantenuto il proprio prestigio per decenni. E' stato necessario che scomparisse come stato e come regime perché l'analisi su di essa si liberasse di pregiudizi ideologici e di censure. L'anticomunismo è stato un tabù in occidente, caduto solo negli ultimi anni.

Totalitarismo, nuovo ordine, comunismo = nazismo?

Il totalitarismo è definito un regime politico non democratico, caratterizzato da alcuni elementi:

- mancanza di pluralismo e regime a partito unico
- ideologia legittimante il partito
- mobilitazione delle masse, praticata da organizzazioni collaterali (giovani, categorie sociali, donne...
- mancanza di possibilità di ricambio
- uso del potere senza limiti e controllo alcuno

Ha affinità, ma si distingue dai tradizionali regimi autoritari, per la presenza di una ideologia totalizzante e per il tentativo di mobilitazione permanente delle masse. Alla base, il tentativo di trasformare integralmente la società, producendone una nuova, anche nella "trasformazione dell'uomo".

Diversi i giudizi delle scuole storiografiche sull'applicazione di questo concetto. Essendo nato per definire fascismo e nazismo, i marxisti, anche molto critici verso il socialismo realizzato, non lo applicano all'URSS, mentre, a destra, un giudizio edulcorato sul fascismo fa sì che questa categoria non venga applicata all'Italia del ventennio

L'assimilazione comunismo/nazismo è sempre maggiore a livello storiografico e a livello divulgativo. Ha espressioni, anche a livello politico, nella equiparazione dei combattenti nella seconda guerra mondiale (è simbolica la visita di Reagan e Kohl ad un cimitero di soldati tedeschi), nella rivalutazione dei combattenti della RSI (il discorso di insediamento alla presidenza della Camera dei deputati di Luciano Violante, in cui si parla di ragazzi di Salò), nel riconoscimento di una destra sempre ritenuta antidemocratica e oggi, al contrario, accettata "nei salotti buoni".

Sfugge a molte valutazioni il fatto che la buona fede è categoria etica, valida per i percorsi individuali, ma non collettivi e nel momento in cui diventa categoria storiografica riduce lo studio del passato ad una giustificazione a priori. Nella seconda metà degli anni '30 si contrappongono due progetti: quello nazista basato sulla gerarchia delle razze, sul predominio, sul fatto che pochi popoli abbiano cittadinanza nel mondo, e quello degli alleati, molto differenziato al suo interno, anche su temi di primaria importanza, come dimostreranno gli anni del dopoguerra. Il nuovo ordine di Hitler è già presente nel Mein Kampf, scritto negli anni '20, in cui si parla di tedeschi come popolo eletto, di spartizione del mondo fra poche nazioni degne, di "sottouomini" da sottomettersi, di lavoro forzato, sterilizzazione o morte per ebrei, zingari, slavi, portatori di handicap, omosessuali.

Il nuovo ordine hitleriano è sinonimo di campi di concentramento e di sterminio, di Shoà, di massacri sistematici in URSS, già sin dai primi giorni di occupazione, operati da gruppi d'assalto, è segnato da deportazioni di massa, da verifica del rendimento dei singoli campi, da sterminio pianificato e controllato, da esperimenti medici su carcerati, da massacro dei paesi occupati, da rappresaglie. Chi, anche in buona fede, ha combattuto da quella parte ha oggettivamente operato per esso.

Né valgono i riferimenti doverosi, ma non giustificativi, ai crimini compiuti da sovietici e angloamericani. I bombardamenti di questi ultimi sulle città tedesche, le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki sono fatti gravissimi contro la popolazione civile, ma non attenuano, neppure in parte, le responsabilità del fascismo e del nazismo.

In questo quadro, fatto di dimenticanza, di rimozione, di cancellazione del passato in toto e non solo nei suoi aspetti negativi, la crescita, a livello organizzativo, di opinione e di senso comune, della destra è indice preoccupante, purtroppo a lungo sottovalutato. In un suo testo, nel capitolo intitolato Incipit Hitler, lo scrittore austriaco Stefan Zweig, dal 1935 esule dal suo paese, ricorda come abbia appreso dell'esistenza di Hitler:

Quel nome mi cadde addosso, vuoto e senza peso. Non me ne occupai a lungo. Perché quanti nomi di agitatori e di fautori di disordini, da lungo tempo oggi dimenticati, sorgevano allora in quella Germania in rovina per scomparire subito dopo?...Centinaia di piccole bolle aleggiavano confusamente nel fermento generale e, appena scoppiate, non lasciavano dietro di sé null'altro che un cattivo odore che chiaramente tradiva la purulenza nascosta nella piaga aperta della Germania (9)

Le parole di Zweig parlano di una realtà, purtroppo, non così lontana da noi.

NOTE

1) Connor Cruise O' BRIEN, in Steven Laurence KAPLAN, Adieu '89, Parigi, Fayard, 1993, pg. 722.

2) Primo LEVI, I sommersi e i salvati, Torino, Einaudi

3) In "National hebdo", 9 ottobre 1997

4) Pierre VIAL, *ivi*, 21 agosto 1997

5) Pierre VIAL, *ivi*, 26 marzo 1998

6) Leon DEGRELLE, lettera al Papa sulla truffa di Auschwitz, Monfalcone, Sentinella d'Italia, 1979, pg. 18

7) Cfr. D. FELDERER, Il diario di Anna Frank: una frode, Parma, Edizioni La Sfinge, 1990.

8) Furio COLOMBO, Vittorio FELTRI, Fascismo/antifascismo, Milano, Rizzoli, 1994.

9) Stefan ZWEIG, Ricordi d'un europeo

Un altro comunismo ?

(Introduzione alla conferenza di Antonio Moscato, Scuola di pace di Boves, 19 aprile 2002)

Sergio Dalmasso

La posizione politica di classe dirigente non è priva di pericoli: al contrario i pericoli sono molti e grandi. Non intendo qui le difficoltà oggettive dovute al complesso delle condizioni storiche,

all'accerchiamento capitalista all'esterno, alla pressione piccolo- borghese all'interno del paese. No, si tratta di difficoltà inerenti ad ogni nuova classe dirigente, che sono la conseguenza della presa e dell'esercizio del potere stesso, della capacità o dell'incapacità di servirsene (Christian RAKOVSKIJ, I pericoli professionali del potere. Perché la degenerazione burocratica? Roma, Samonà e Savelli, 1967).

Comunismo come speranza di liberazione.

Il comunismo è stato, nei secoli diciannovesimo e ventesimo un grande ideale di libertà e di trasformazione. Nel suo nome e nella sua organizzazione si sono incarnate le speranze di eguaglianza, di liberazione sociale, di valorizzazione umana (senza entrare in dispute tra le varie scuole e le varie letture, credo si possa usare l'espressione umanesimo marxista).

Tutte le rivoluzioni del Novecento sono nate e si sono sviluppate su questa prospettiva di liberazione:

- quella sovietica sull'opposizione al massacro della prima guerra mondiale, davanti al cedimento frontale delle socialdemocrazie e all'esplosione dei nazionalismi che tanto peso avrebbero avuto nella nascita del movimento fascista.

- quella cinese dopo una lotta più che decennale contro l'occupazione straniera, la seconda guerra mondiale, un conflitto civile in cui decisivo è stato il ruolo delle masse contadine.

- quella cubana nata nella realtà specifica dell'America latina, in una lotta contro il potere dittatoriale, ma, al tempo stesso, contro piaghe secolari del continente: la mortalità infantile, il razzismo, l'analfabetismo e cresciuta su posizioni socialiste nel corso dei primi anni.

Hanno attraversato la storia del comunismo - e la loro vita spesso ne ha ricavato significato - generazioni differenti:

- quella, internazionalista, segnata dalla rivoluzione sovietica, dalla speranza di espansione della prima realtà socialista su scala europea.

- quella che ha creduto nel mito dell'URSS, nella Patria del socialismo e nel Partito avanguardia del proletariato internazionale, ha sentito culto per Stalin Padre dei popoli, ha, in questo quadro, contribuito alla sconfitta del nazismo e all'affermazione di società democratiche in tanti paesi europei.

- quella segnata dalla guerra del Vietnam, dalla speranza che il modello cinese, interpretato acriticamente, potesse costituire una alternativa rivoluzionaria a quello dell'URSS, di cui si vedevano tutte le contraddizioni. Sono gli anni della guerra in Vietnam, per tanti giovani autentica discriminante e motivo di scelta; sono gli anni in cui la morte del Che sembra rilanciare l'ipotesi internazionalista e proporre sino alle estreme conseguenze una scelta rivoluzionaria.

E' inutile negare che tutti i paesi del blocco "socialista" abbiano tentato di affrontare alcuni autentici nodi: la salute, la scuola, i servizi sociali, la ricerca scientifica...E' innegabile che l'esistenza del blocco socialista (non entriamo in discussioni su questo termine) abbia costituito strumento indispensabile ed essenziale per la liberazione dei popoli colonizzati e, come gli ultimi anni dimostrano anche ai ciechi, per il miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici anche nei paesi occidentali.

Eterogenesi dei fini. Lo stalinismo.

Ma il comunismo presenta, drammaticamente anche un altro volto. Una grande idea di liberazione si è trasformata nel contrario, secondo quell'eterogenesi dei fini vissuta anche da tante organizzazioni, religioni, strutture...

Già nell'URSS dei primissimi anni del dopo rivoluzione, certo davanti al tentativo internazionale di strangolamento della rivoluzione e ad una durissima guerra civile, sono state cancellate forme significative di democrazia nel partito e nel sindacato. E' stato posto il veto ad ogni forma di opposizione, sono state cancellate la libertà di stampa e di espressione. L'affermazione di Stalin ha significato la cancellazione delle forme di democrazia diretta, dei soviet, della democrazia operaia che anche nella convulsa fase precedente e immediatamente seguente la rivoluzione era stata almeno sperimentata.

Stalinismo ha significato potere personale, culto della personalità, divinizzazione del capo, ma soprattutto appiattimento del partito sullo stato, identificazione dei due termini, per cui il partito (lo stesso vale per il sindacato) non è più espressione dei bisogni, delle speranze, delle esigenze, delle necessità della base, dei lavoratori, ma diventa garante del potere, legittimandolo, diventa controparte di ogni istanza, di ogni protesta.

Stalinismo ha significato, pur comprendendo la drammaticità della situazione di un paese assediato e isolato, repressione di ogni dissenso, aumento del potere della polizia, gulag, sino alla tragica sequenza dei processi - farsa svoltisi negli anni Trenta contro gran parte del gruppo dirigente bolscevico.

Nella difficile fase che segue la rivoluzione e la fine della guerra mondiale, l'affermazione di Stalin deriva da fattori strutturali e dalla sua capacità tattica.

Nello scontro seguito alla malattia (1922) e alla morte di Lenin (1924), Stalin manovra tatticamente, prima alleandosi con Zinoviev e Kamenev contro Trotskij, quindi, indebolito fortemente Trotskij, si appoggia a Bucharin contro Zinoviev e kamenev, per ultimo, dopo il 1927, muta politica, schierandosi contro Bucharin e procede alla industrializzazione forzata, alla collettivizzazione delle campagne, chiudendo definitivamente ogni residuo aspetto di democrazia nel partito (è impedita nel novembre 1927 una piccola manifestazione sulla piazza Rossa che intende richiamarsi allo spirito rivoluzionario e internazionalista di dieci anni prima).

In politica estera, le scelte di Stalin implicano la priorità per le esigenze di rafforzamento politico - militare dell'URSS. In questo quadro, la stessa Internazionale viene subordinata alla difesa dell'unico stato operaio.

La teoria del socialismo in un solo paese (schematicamente contrapposto all'ipotesi della rivoluzione permanente di Trotskij per cui è indispensabile un allargamento del processo rivoluzionario, pena l'isolamento dell'URSS con pericoli per la sua stessa sopravvivenza e per l'inevitabile involuzione burocratica) diventa dottrina ufficiale nel 1926 con la pubblicazione di Questioni del leninismo in cui Stalin si presenta come l'unico legittimo continuatore di Lenin (diventerà espressione comune marxismo - leninismo - stalinismo).

Questa ipotesi si afferma anche perchè:

- Stalin tende a presentarsi come difensore del leninismo contro il revisionismo incarnato soprattutto da Trotskij (su lui pende l'accusa di essere giunto tardi al bolscevismo, dopo essere stato anche oppositore di Lenin).
- offre ad un paese stanco una prospettiva comprensibile, adatta a giustificare i gravi sacrifici richiesti
- respingendo un egualitarismo "astratto" (è messo da parte ogni riferimento alla Critica al programma di Gotha o alla Comune) dà voce ad alcuni settori sociali che aspirano ad una fase di stabilizzazione.
- identifica gli interessi dell'URSS con quelli della "rivoluzione mondiale", presentando anche la rivoluzione di ottobre come legame fra la classe operaia occidentale e le nazioni oppresse.

Si spengono la tensione e la dialettica presenti in gran parte del pensiero di Lenin e particolarmente evidenti soprattutto nei suoi drammatici, ultimi anni. La contraddizione fra il ruolo dei soviet, forme di democrazia dal basso e la funzione direttiva del partito che porta alle masse la coscienza rivoluzionaria dall'esterno (1) si scioglie privilegiando il secondo aspetto.

Già negli anni '20 il partito inizia ad essere mitizzato, apparato e partito diventano un tutto unico e si confondono con le strutture statali; chiunque lo critichi ne è immediatamente nemico e tende a disgregarlo. Nel 1926 non sono pochi, nei documenti ufficiali e nella stampa, gli attacchi frontali contro i professionisti della discussione che con le loro discussioni interminabili trasformano un saldo partito in un circolo di discussioni accademiche.

Diventa incontrollabile il processo di sostituzione del partito alle masse (viene coniato il termine sostitutismo)..

Negli anni '30, queste non saranno più tendenze. Nei processi contro lo stato maggiore bolscevico che si celebrano con forme che nulla hanno da invidiare alla Inquisizione, trotskisti e zinovievisti sono indicati come banda senza principi, criminali, deviazionisti, intriganti spie e assassini, banda di nemici giurati. Molti di loro confessano colpe mai compiute, sotto la pressione di torture fisiche e

morali, altri per una residua fiducia nel partito, per un fideismo che ha profonde connotazioni religiose (2).

Procede di pari passo la estromissione di ogni teoria non "ortodossa". La scomunica dell'opera di Lukacs e Korsch dimostra l'esistenza di una sorta di Santo Uffizio comunista che ha la funzione di mettere all'indice le opere sgradite, viene cancellata ogni forma di cultura critica. Sull'URSS e sul movimento comunista scende una pesante cappa di conformismo che vede l'emarginazione delle voci più critiche, la cancellazione del significativo rapporto tra movimento comunista e le grandi avanguardie artistico-letterarie del secolo, l'accettazione di un realismo socialista debole dal punto di vista artistico e teso a giustificare ogni scelta del partito e dello Stato (3).

Tutte le culture e matrici diverse da quella vincente vengono messe all'indice. La stessa Rosa Luxemburg, senza dubbio la più grande marxista "occidentale", capace di offrire una alternativa allo stesso Lenin su questioni anche centrali, passa in secondo piano. Si conierà addirittura l'espressione lue luxemburghiana per indicare deviazioni, soprattutto sulla questione del partito, da cui tener lontano il movimento operaio. Quando, intorno alla metà del secolo, l'italiano Lelio Basso scriverà a Gyorgy Lukacs per proporre lo studio della grande comunista polacco-tedesca, non riceverà risposta e per la pubblicazione in Italia della sua opera occorrerà attendere gli anni '60 (4).

Non a caso sarà una delle figura più influenti sul movimento studentesco, in particolare tedesco.

Completamente cancellata, anche per suoi gravi errori, la componente menscevica (5).

Di Bucharin si tornerà a parlare in particolar modo durante il periodo gorbacioviano, quando alcune sue tesi verranno lette come anticipazioni delle aperture (democrazia, spazio all'iniziativa privata...) dell'ultimo leader dell'URSS.

Peggiora la sorte di Trotskij. Il suo nome diventa il simbolo del traditore, del rinnegato. I fatti storici vengono forzati, se non addirittura riscritti per cancellare il suo ruolo nella rivoluzione e nella guerra civile. La sua opposizione a Lenin, su questioni non secondarie sino alle soglie della prima guerra mondiale, diviene strumento per anticipare già a quegli anni il suo "tradimento" a cui contrapporre la "giusta linea" del bolscevismo leninista di cui è grande artefice, già da allora, Giuseppe Stalin. La Storia del partito comunista (bolscevico) dell'URSS che entra nelle case dei comunisti del mondo intero e costituisce strumento fondamentale della loro formazione scrive:

Trotskij e i trotskisti assumevano, in tutte le questioni fondamentali, una posizione liquidatrice...Lenin diceva che Trotskij era il più infame e il più dannoso dei liquidatori dichiarati, perché ingannava gli operai, pretendendosi "all'infuori delle frazioni", mentre, in verità, appoggiava in tutto e per tutto i menscevichi liquidatori (6)

La posizione di Lenin fu completamente appoggiata dal compagno Stalin che pubblicò sul n. 11 del "Sozialdemokrat" un articolo apposito. In quell'articolo egli condannava la condotta degli ausiliari del trotskismo ed affermava la necessità di eliminare la situazione anormale creatasi nella frazione bolscevica in seguito alla condotta di tradimento di Kamenev, Zinoviev e Rykov (7).

Sul comportamento dell'opposizione dopo la vittoria di Stalin (congresso del 1927), il Breve corso così scrive:

Gli "elementi attivi" trotskisti- zinovievisti si rivelarono dei truffatori politici, dei politicanti a due facce. I politicanti a due facce cominciano abitualmente con la frode e compiono la loro infame bisogna ingannando il popolo, la classe operaia, il partito della classe operaia..

Cricca di arrivisti politici senza idee hanno da molto tempo perduto la fiducia del popolo e cercano di riacquistarla con la frode, con il camaleontismo, con la truffa...Sono una cricca senza principi di arrivisti politici, pronti a valersi di tutto ciò che può loro servire, sia pure di elementi criminali, sia pure della feccia della società, sia pure dei nemici giurati del popolo, per ricomparire al "momento opportuno", sulla scena politica e, in qualità di di governo", mettere al popolo i piedi sul collo (8).

La storia del Breve corso è finalistica, tesa a dimostrare l'infallibilità della dirigenza staliniana, in particolare nella lotta contro l'opposizione interna. Significativi i titoli di alcuni paragrafi:

Formazione del blocco trotskista- zinovievista nella lotta contro il partito. Azione antisovietica del blocco e sua disfatta...Il gruppo Bucharin- Rykov in lotta contro il partito... I buchariniani degenerano in politicanti a doppia faccia. I trotskisti a doppia faccia degenerano in una banda di guardie bianche assassini e spie. Lo scellerato assassinio di Kirov. Il partito prende provvedimenti per rafforzare le vigilanza bolscevica...Liquidazione dei rottami buchariniani e trotskisti, spie, sabotatori, traditori della patria.

Sino al purtroppo paradossale: Il Partito si orienta verso una larga democrazia interna.

La descrizione dei processi degli anni '30 che segnano la cancellazione di quasi tutto il gruppo dirigente rivoluzionario vedono crescere ancora il tono:

L'ispiratore e l'organizzatore di principale di tutta quella banda di assassini e di spie era il giuda nominato Trotskij. Egli aveva per ausiliari ed esecutori delle sue direttive controrivoluzionarie Zinoviev, Kamenev e la loro gentaglia trotskista. Costoro preparavano la disfatta dell'URSS in caso di un'aggressione da parte degli imperialisti; erano divenuti dei disfattisti nei riguardi dello Stato operaio e contadino; erano divenuti i servitori e gli spregevoli agenti dei fascisti tedeschi e giapponesi (9)

E così vengono commentate le sentenze, a morte:

Nei trotskisti, negli zinovievisti, il fascismo trova dei servitori fedeli che si danno allo spionaggio, alla pratica del sabotaggio, all'esercizio del terrore, agli atti di diversione; essi vogliono la disfatta dell'URSS per poter restaurare il capitalismo. Il potere sovietico, con mano ferma, punisce questi rifiuti del genere umano e inesorabilmente li schiaccia, come nemici del popolo e traditori della patria (10).

Le citazioni, forse troppe, non hanno la funzione di suscitare un dibattito storico o storiografico né di ristabilire verità cancellate, ma servono semplicemente a far comprendere molti elementi che penetrano e permangono in tutti i partiti comunisti: il rifiuto di ogni forma di dissenso, il concetto di partito unico, l'atteggiamento di disprezzo e di odio verso il dissenziente o l'oppositore interno, una sorta di culto per il Partito e la "linea del Partito", la giustificazione fideistica per ogni errore o contraddizione, sempre letti come transeunti e portati da circostanze ed elementi esterni.

Negli anni '50, lo stesso PCI, certo uno dei partiti più aperti, con maggiori energie intellettuali, compie grandi battaglie democratiche, ha un segretario che apre alla tradizione culturale liberale e scrive la prefazione al Trattato sulla tolleranza di Voltaire, chiede la piena attuazione della Costituzione, ma resta per lungo tempo ancorato ad una lettura staliniana della storia e dell'esperienza sovietica. La Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo, opera meritoria legata alla rivista "Il calendario del popolo", che ha certo contribuito alla formazione di decine di migliaia di militanti, in una concezione "pedagogica" del partito e della sua stampa, ancora nell'edizione del 1958, scritta certamente a ridosso del XX congresso del Partito comunista sovietico (quello in cui si sono denunciati, per la prima volta, aspetti della politica staliniana) riproduce una lettura "ortodossa".

kamenev e Zinoviev sono rispettivamente processato e fucilato sotto accusa di alto tradimento e processato e giustiziato perché facente parte del Centro terrorista, Bucharin è allontanato da ogni carica, sotto l'accusa di aver compiuto opera disgregatrice in seno al Partito e quindi nel '38 processato sotto accusa di connivenza con i servizi segreti di potenze straniere. Vi è il silenzio sulla fine di Bela Kun e di tanti dirigenti non sovietici, non una parola sui tanti comunisti italiani scomparsi in URSS.

E' ancora Trotskij a raccogliere, però, le peggiori accuse, se non calunnie. La sua partecipazione alla rivoluzione sovietica è costantemente disgregatrice, la sua morte avviene perché in Messico in agitazioni locali si creò molti nemici e nell'agosto '40 fu ucciso, dopo avere negli anni dell'esilio condotto una accanita campagna antisovietica.

Implacabile il giudizio complessivo finale:

Fondò la Quarta Internazionale al principale scopo di combattere i comunisti. Così in Spagna giovò al falangismo, così durante la guerra mondiale con la teoria della non resistenza servì l'hitlerismo e con tutte le sue opere servì la borghesia e la controrivoluzione. Le sue Memorie e la sua Storia della rivoluzione russa furono, infatti, per le menzogne e le affermazioni, autorizzate e largamente diffuse in Italia sotto il fascismo (11).

Dello stesso tono, ovviamente, la voce trotskismo:

Dopo la sconfitta definitiva...i trotskisti si trasformarono definitivamente in un gruppo di traditori e di spie al soldo della reazione mondiale. Dopo essere stati smascherati ed espulsi dalle file comuniste in tutti i Paesi del mondo, i trotschisti organizzarono propri gruppi provocatori dovunque agendo al servizio della borghesia imperialista nelle file del movimento operaio, tentando ovunque di disgregarlo, di impedire l'unità dei lavoratori...In Spagna e in Cina, i trotschisti giunsero persino a organizzare insurrezioni controrivoluzionarie (Barcellona) (12).

Tutte le esperienze dei partiti comunisti hanno, sino ad oggi, riprodotto questi limiti ed errori, a volte in modo tragico. Oltre ai casi limite, "l'arcipelago gulag" staliniano e i massacri dell'assurda utopia di Polo Pot, il regime a partito unico, l'unica verità ammessa, la cancellazione di ogni voce critica sulla stampa e dentro e fuori il partito, l'uso di metodi repressivi si sono manifestati in tutti i paesi e in ogni esperienza.

L'elenco sarebbe lungo: i processi illegali in tanti paesi dell'est Europa, la repressione di tutti coloro che erano entrati in contatto, durante la guerra civile spagnola, con forme di socialismo autogestionario (non è questa la sede per una discussione sulle diverse tendenze- socialiste, comuniste ufficiali, trotskiste, anarchiche- che si sono manifestate in Spagna nel dramma dello scontro contro il franchismo), un totale conformismo culturale, in più casi il riprodursi del culto per il leader, con connotazioni quasi religiose.

Nella totalità dei casi, si è assistito alla mancanza di democrazia e di partecipazione, ad un distacco crescente fra governanti e governati, ad un allontanamento crescente delle giovani generazioni, alla totale assenza della funzione autonoma del sindacato.

Il Libro nero del comunismo, i tentativi di equiparare comunismo a nazismo, la tanta pubblicistica "revisionista" sono certo brutte operazioni politico- culturali, se non di mercato, ma nascono sul fallimento di esperienze e teorie.

La scomparsa di molti partiti comunisti nel mondo, il loro difficile riformarsi nei paesi dell'Europa orientale, le difficoltà nel rapporto con movimenti e culture non "ortodossi e tradizionali" è indice di questo fallimento. E' interno a questo quadro il caso italiano, con la trasformazione del maggiore partito comunista esistente nel mondo capitalistico, la cancellazione di gran parte della sua esperienza e della sua storia.

Se Occhetto, tra l' '89 e il '91 ha proceduto allo scioglimento del PCI, sull'onda del crollo dell'est, ritenendo esaurito il suo percorso, alcuni anni dopo il nuovo segretario Veltroni è andato più in là, dichiarando la totale inconciliabilità, sempre, tra comunismo e democrazia. La lettera di Veltroni alla "Stampa" (16 ottobre 1999) è così commentata da Gianpasquale Santomassimo :

Non c'è dubbio che questa lettera si ponga come un documento importante che chiude una lunga fase, iniziata quasi un quarto di secolo fa sotto l'offensiva della politica culturale craxiana, attraverso una strategia di richieste sempre più ultimative e circostanziate, di abiure specifiche su singoli personaggi e momenti della storia comunista e che ha visto la progressiva dismissione di elementi dell'identità costitutiva dei comunisti italiani fino alla completa abiura della propria storia. Credo che su questo terreno la lettera di Veltroni rappresenti una tappa risolutiva e un punto di non ritorno. Se non altro perché non è rimasto più niente da abiurare, almeno per la storia di questo secolo (11).

E' chiaro il tentativo, nel momento in cui si assume una fisionomia interamente liberaldemocratica, di sbarazzarsi di qualunque elemento ingombrante, cancellando, nel passato ogni riferimento al marxismo teorico e al comunismo politico. E' chiaro che questo avviene in una difficoltà complessiva, da cui nessuno è estraneo che coinvolge tutte le formazioni sia socialdemocratiche sia tese alla difesa o alla ricostruzione di una identità comunista.

Eppure...

Il bilancio di un secolo non può non essere severo, se non impietoso. Il fallimento dell'URSS e del "socialismo reale" e l'incapacità di costruire una autentica alternativa al capitalismo peseranno per lungo tempo. Le giovani generazioni sono segnate profondamente dalla identificazione comunismo = dittatura e anche dal parallelo comunismo- nazismo (in molti testi a favore del secondo).

E' fondamentale il richiamarsi ai problemi e ai temi di oggi, alle grandi questioni globali che segnano il mondo (pace/guerra, rapporto nord/sud, emergenza ambientale). La realtà, segnata dalla guerra permanente, dalle fame endemica, dal divario crescente tra paesi ricchi e poveri necessita di una alternativa radicale e di massa. L'unico mondo possibile, pena la totale degenerazione, è un mondo che abbia come priorità assoluta e non rimandabile, le emergenze globali.

In questa prospettiva tutta la tradizione comunista è da buttare? Oppure occorre tornare ad una o ad alcune delle componenti sconfitte (la mia generazione ha amato sempre i comunisti sconfitti da Rosa Luxemburg a Trotskij, da Gramsci al Che) ?

Ricordiamo quanti militanti hanno dato la vita, per quanti la parola comunismo è stata sinonimo di speranze, sacrifici, lotte, impegno. Tutte le testimonianze di militanti di base presentano spesso errori e semplificazioni, ma sempre un immaginario che prevede liberazione dell'umanità, un mondo diverso che esca dai suoi mali secolari.

Ricordo, in un vecchio numero della rivista "Critica comunista", diretta da Moscato l'eccezionale racconto di Domenico Sedran, proletario friulano, emigrato giovanissimo in Francia, divenuto comunista a contatto con l'emigrazione antifascista e quindi combattente in Spagna nelle milizie del POUM (14).

Ancora, un libro eccezionale, anche dal punto di vista letterario, non a caso rifiutato da tutte le case editrici, anche della sinistra e pubblicato solo grazie alla sottoscrizione di tanti "coraggiosi", La lista del gallo, in cui l'autore, Gaspare Bono, descrive il suo percorso umano e politico per un arco di settant'anni, tra ventennio fascista, guerre, scoperta del PCI, militanza, emigrazione, sino alle aperte posizioni di dissenso (15).

Sono il segno di come un grande patrimonio sia proprio non solo dei dirigenti, ma spesso anche di figure sconosciute, che hanno pagato con mille difficoltà una ininterrotta coerenza. E' una epopea minuta che non possiamo cancellare, ma ricordare, valorizzare, attualizzare.

NOTE

1) Per un dibattito, forse un po' datato su questo tema, cfr. Antonio CARLO, Lenin sul partito, Bari, De Donato, 1970; Ernest MANDEL, Livio MAITAN, Il partito leninista, Roma, Quaderni di "Bandiera rossa", 1972; Ugo RESCIGNO e altri, Che cos'è il leninismo, Roma, ed. Savelli, 1974; Franco RUSSO, Il marxismo di Lenin, Torino, Rosenberg e Sellier, 1978; Luigi CORTESI, Il comunismo inedito di Lenin e il problema dello Stato, Milano, Puntorosso, 1995, ma soprattutto il drammatico testo di Moshe Lewin, L'ultima battaglia di Lenin, Bari, Laterza, 1969, oltre ad alcuni saggi (in particolare quello di Monty Johnstone) compresi nella Storia del marxismo della editrice Einaudi.

2) E' discutibile, ma significativo, il romanzo Buio a mezzogiorno, scritto nel 1940 dall'ungherese Arthur Koestler, dopo il suo distacco dal movimento comunista.

3) Cfr. per il rapporto tra la straordinaria fioritura della letteratura e dell'arte russe nel periodo immediatamente successivo alla rivoluzione e l'involutione che si apre già a metà degli anni '20: Antonio MOSCATO, Intellettuali e potere in URSS (1917- 1991), bilancio di una crisi, Lecce, Milella ed., 1995.

4) Cfr. Rosa LUXEMBURG, Scritti politici, a cura di Lelio BASSO, Roma, Editori riuniti, 1967.

5) Cfr. Isaac DEUTSCHER, Ironie della storia, (in particolare i capitoli: La disfatta del 1917 e Esilio e umiliazione), Milano, Longanesi, 1972 e Julij MARTOV, Il bolscevismo mondiale, Torino, Einaudi, 1980.

6) Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'URSS. Breve corso redatto dalla commissione incaricata dal Comitato centrale del PC(b) dell'URSS. Approvato dal Comitato centrale del PC(b) dell'URSS, 1938, Roma, ed. L'Unità, 1945, pgg. 184- 185.

7) Ivi, pg. 186.

8) Ivi, pg. 397.

9) Ivi, pg. 445.

10) Ivi, pg. 449.

11) Giulio TREVISANI, Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo, Milano, ed. Il calendario del popolo, 1958, pg. 710.

12) Ivi, pgg. 710- 711.

13) Gianpasquale SANTOMASSIMO, Giri di Walter, in "La rivista del Manifesto", febbraio 2000.

14) Cfr. Domenico SEDRAN, Memorie di un proletario rivoluzionario, in "Critica comunista", n. 8- 9, luglio- ottobre 1980.

15) Cfr. Gaspare BONO, La lista del gallo. Autobiografia di un proletario siciliano (1914- 1980), Milano, Nuove edizioni internazionali, 1994.